

Le parole confuse

*Il dramma di Eschilo nella versione
di Rino Sudano - Un conto
è credere nella parola e un conto è abusarne*

IN I SETTE contro Tebe di Eschilo, dall'altra sera in scena al Tordinona, secondo il riassunto che ne dà Antonio Scarcella « Polinice, il più giovane dei fratelli di Edipo, assedia Tebe, con altri sei duci, per tentare di strappare al fratello Eteocle il potere ingiustamente usurpato. Nella città, messaggeri riferiscono al re notizie sulla situazione e descrivono le armature dei duci avversari. Eteocle decide di affrontare personalmente il fratello, inutilmente dissuaso dalle fanciulle sgomentate, che formano il Coro. I cadaveri dei due fratralli nemici vengono di lì a poco condotti in scena, e le fanciulle intonano su di essi un lungo compianto ».

La storia, però, conta assai poco nell'edizione della tragedia allestita da Rino Sudano per conto del torinese Gruppo Quattro Cantoni. Afferma lo stesso regista: « Il Logos ha compiuto il suo ciclo. La parola (ragione), che spiega il Reale e lo struttura in un senso compiuto condiviso dalla maggioranza della comunità, è sospettata fortemente come produttrice di ideologie che ormai sostituiscono completamente il Reale o la Struttura. La parola è ancora, nonostante tutto, il mezzo di comunicazione fondamentale della nostra società e con essa il Teatro deve ancora fare i conti ».

Giustissimo. Ma Rino Sudano usa la parola precisamente come fosse un intoppo insormontabile, ad essa il suo spettacolo mostra di non offrire molta credibilità. La babele dei linguaggi e degli stili (di recitazione) del teatro classico, dell'impossibile tragedia, in questa edizione dei *Sette contro Tebe* prevale fino a fornire una paradossale immagine della necessità della parola: uno stile si annulla nell'altro, una voce si perde nell'altra, uno esperimento si affloscia nell'esperimento opposto.

Da questo parossismo, da questo vero e proprio urlo incondizionato e direi disperato, il teatro di parola esce contemporaneamente vincitore e vinto. C'è un'abilità eccezionale nella messa in scena dell'impotenza (anche le frasi di Marx qui citate si sbriciolano nel balbettio; di armatura se ne descrive una sola, sempre la stessa); e si assiste ad una perdita progressiva del senso nell'accavallarsi dei significati: anche se l'impressione finale (per esempio in quella lunga coda figurativamente così cupa e caravaggesca, ma anche così narcisistica: lo spettacolo non a caso è un « luogo » delle contraddizioni) è quella di una « fuga in avanti ».

Sudano dice anche: « I set-

sta la totale confusione che contraddistingue oggi il teatro non ufficiale, diviso tra alibi populistici o « popolari » ed esperimenti che per i critici "più giovani" sono schietti e originali, ma che in realtà scopiazzano e orecchiano malamente spettacoli di 'avanguardia' italiana realizzati fino al '68 dalle seguenti persone: Carlo Quartucci, Carmelo Bene, Leo De Bernardinis, Mario Ricci e il sottoscritto; dicevo spera di collocarsi di fronte alla parola ».

E' vero: lo spettacolo di fronte al problema della parola, certo non si tira indietro. Ma non è un caso che Sudano appartenga alla lunga schiera di quegli autori degli anni Sessanta così profondamente convinti che dopo di loro ci sia stato il diluvio. Memè Perlini non è certo Carmelo Bene. Nè, come Sudano, si esce dalla contraddizione prospettando, tout court, la fine della tragedia, un possibile, sia pure ipotetico e « tremendo » paradiso.

I suoi bravissimi attori sono Anna D'Offizi (una voce splendida, di straordinaria sonorità), Anna Galiena (altra voce da ricordare), Gianni Guaraldi e Nadja Srebernik. Lo stesso Sudano è Eteocle.

Fr. C.